

---

di Giorgio Chiosso

---

La parola *formazione* rappresenta nel lessico pedagogico contemporaneo un esemplare caso di mutazione genetica.

Per molti secoli essa si è sovrapposta all'espressione *educazione*. Oggi non è più così.

Sulla scia della tradizione greco-ellenistica-romana – reinterpretata dall'insegnamento cristiano, riproposta dall'educazione umanistico-rinascimentale, rilanciata dalla grande tradizione del romanticismo tedesco fino al neoumanesimo personalista degli anni '30 e '40 – si è a lungo convenuto che esistessero un tipo ideale di uomo (e cioè un modello che costituiva la meta ideale dell'educazione, concepito come soggetto libero, capace di volontà e di auto dominio) e un nucleo di valori portanti (incentrati sulla responsabilità individuale e sulla condivisione del bene comune) su cui far leva per assicurare la degna *forma* dell'umano.

Per dirla con Cassirer, "l'immagine e somiglianza a Dio" non è qualità originaria, ma costituisce un compito che deve essere conquistato dall'uomo stesso, poiché è il "dono supremo" elargito dalla grazia divina.

Se vogliamo essere più precisi, possiamo ricordare che con l'espressione *formazione* si indicava precisamente l'ideale stesso della maturità umana (la *forma*) posto all'intersezione della dimensione culturale, etica e civile e con la nozione di educazione si richiamavano i processi messi in atto per raggiungere tale ideale (*prendere forma*).

Nell'attuale uso corrente, essa rinvia ad altri significati. Da poco più di mezzo secolo la parola *formazione* ha subito un netto slittamento semantico. I due mondi dell'educazione e della *formazione*, per tradizione così vicini, hanno finito per allontanarsi fino a sperimentare in molti casi una vera e propria reciproca estraneità. Il risultato è che oggi quasi più nessuno in campo pedagogico ricorre all'uso della parola *formazione* nel suo significato classico.

Dietro la spinta del mondo del lavoro e della cultura professionale essa

ha conquistato altri significati. Quello più corrente è di segno funzionalistico/utilitaristico nel senso della parola inglese *training* o dell'espressione francese *formation*, cui si è affiancato/associato/integrato (secondo i punti di vista) quello derivante dalle nuove antropologie che renderebbero obsoleta e improponibile la nozione classica di *educazione*.

L'attuale accezione di formazione si affida infatti a due nuclei concettuali principali. Da un lato essa rinvia all'acquisizione di conoscenze, abilità e competenze coerenti con le esigenze del mondo produttivo, dall'altro ha assunto una valenza decostruttiva, in esplicita alternativa alla nozione di educazione.

Rispetto al primo nucleo fondante, l'uomo *formato bene* sarebbe colui che viene rifornito soprattutto delle competenze necessarie per raggiungere la propria autonomia cognitiva e che diventa capace di "apprendere ad apprendere" nelle varie forme in cui questa formula può essere interpretata: in modo connettivo, per analogia, come trasferimento di abilità, come esito di un lavoro comunitario e così via. La formazione si configura perciò come un congegno predisposto per risolvere problemi, adattarsi ad una realtà mutevole e imprevedibile, rispondere a situazioni nuove, funzionale al funzionamento ottimale delle organizzazioni.

Questa impostazione della formazione è stata fortemente influenzata dagli studiosi di economia e *management* ed è stata potentemente veicolata dai grandi centri di elaborazione delle strategie planetarie o sub planetarie circa lo sviluppo e la sostenibilità a livello internazionale come, ad esempio, la Banca Mondiale, l'Ocse, l'Unione Europea.

La visione funzionalistica della formazione si è intrecciata, a sua volta, con una concezione meno universalistica – secondo taluni addirittura individualistica – dell'uomo centrata sullo scetticismo radicale nei confronti di qualsiasi ordine morale superiore e sul totale affidamento ai beni terreni.

Alla nozione classica di educazione si rimprovera, di conseguenza, un'eccessiva centratura sul fine e sul "dover essere" dell'uomo, con la conseguenza di risultare impotente rispetto al suo continuo farsi e rifarsi dell'individuo nel senso che a questo processo dinamico viene solitamente dato nella temperie della post modernità.

La categoria della formazione centrata sul "poter essere" permetterebbe, invece, di percorrere stadi di auto-realizzazione progressivamente più complessi, sottraendo la trasformazione umana a rischi dirigitici e svolgendosi al tempo stesso in modo coerente e flessibile con i cambiamenti in corso nel mondo della produzione e della vita economica.

Mentre la nozione di educazione non saprebbe liberarsi, in altre parole, da una precisa intenzionalità teleologica (qualunque siano le mete ideali che l'innervano) – in fondo, un concetto residuale di eredità ottocentesca, secondo le critiche dei sostenitori del primato della formazione – l'espressione formazione sarebbe perfettamente in linea con la liquidità del nostro tempo e le esigenze di efficienza produttiva, godendo del duplice vantaggio di una maggiore neutralità e di una più marcata utilità.

## **Nota bibliografica**

- Cambi F., Orefice P. (1996). *Fondamenti teorici del processo formativo*. Napoli: Liguri.
- Lipari D. (2002). *Logiche di azione formativa nelle organizzazioni*. Milano: Guerini e Associati.
- Mariani A.M. (2002). *Educazione adulta*. Milano: Unicopli.
- Quaglino G.P. (2005). *Il processo di formazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Sen A.K. (1988). *Etica e economia*. Bari: Laterza.

SE